

L'Abissinia d'oggi

secondo il giudizio di un ufficiale francese

Nei numeri 11 e 12 del 1905 dei *Renseignements coloniaux et documents publiés par le Comité de l'Afrique française et le Comité du Maroc*, il luogotenente COLLAT, in missione presso la Legazione di Francia in Etiopia, scrive, con molto garbo e non minore moderazione, su l'*Abyssinie actuelle*, una notevole monografia, nella quale sono messe in luce le condizioni morali, economiche e sociali odierne dell'impero etiopico.

Nonostante il molto che se ne è scritto, l'argomento non ha perduto per noi d'importanza: ci pare utile perciò di riassumere alcune considerazioni ed esporre taluni dati di fatto accennati da questo osservatore *de visu*, il quale dà prova di una lodevole serenità di spirito col riconoscere che « qualunque sforzo si faccia per rimanere « imparziali, non si potrebbe, oggi, emettere una opinione recisa e « definitiva su questo paese, che, sotto tanti aspetti, sfugge al più ac- « corto osservatore »; onde il saggio che egli espone « non pretende « in alcun modo alla verità intiera, sebbene la precisione sia stata ri- « cercata per quanto era possibile. »

*
**

CARATTERE, COSTUMI. — Sorvolando sul capitolo riguardante l'aspetto fisico, il clima, la flora e la fauna dell'Abissinia, il quale nulla ci apprende (nè, in verità, lo potrebbe) che non sia già noto e ripetuto, preferiamo soffermarci alcun poco su di alcune particolarità del carattere e del costume degli Abissini.

Malgrado la cura posta da essi - specie dai capi - nel conservare la purezza della razza, che passa per appartenere al ramo semitico, non è raro il caso che gli eventi di guerra facciano salire agli onori del talamo dei più alti dignitari dell'impero, donne di bassa condizione e fors'anco schiave di qualche regione sottomessa, le quali

del resto « non sono nè le meno intelligenti, nè le meno abili ». Dal lato fisico, è notevole, poi, che le donne di alta condizione hanno, in generale, una tinta più chiara (più « rossa », come dicono), che le rende graziose e maggiormente apprezzate anche dai loro uomini.

Fra le spiccate caratteristiche di questi ultimi - ben note, del resto - l'A. annovera l'astuzia, la diffidenza e la verbosità; ma anche la fierezza, la sobrietà, il valore personale, la resistenza alla fatica e lo stoicismo nel dolore fisico.

Constata che, negli usi domestici, vanno introducendosi, intanto, abitudini di pulizia ed esigenze di *comfort* per lo innanzi sconosciute: così, da qualche tempo, le mura dei *tucul* dei capi incominciano ad esser fatte di pietre cementate col fango, ed in alcuni si arriva a tappezzare le pareti con carta dipinta.

Così pure l'istruzione va vieppiù diffondendosi; e, mentre finora, ad es., era cosa rara che una donna, anche la meglio educata, sapesse leggere, oggi in parecchie famiglie di capi si fanno istruire le bambine al par dei maschi.

Al riguardo delle due malattie più terribili ed estese che minano e deteriorano la razza etiopica - la sifilide e la lebbra - il Collat osserva che questa ispira, in generale, meno terrore di quella. Non si crede facile il contagio della lebbra, la quale è ritenuta trasmissibile solo per relazioni specialissime fra individui: al contrario, si teme il contagio della sifilide sin per mezzo della polvere calcata da colui che ne è affetto; ciò che non impedisce peraltro la sua larghissima e pericolosa diffusione.

Intorno ai costumi ed ai rapporti maritali, l'A. rileva la frequenza dell'adulterio, nonostante che le varie e note forme di matrimonio, tutt'altro che indissolubile, sembrano fatte apposta per garantire la libertà fra i coniugi e preservarli dagli inconvenienti e dalle false situazioni!

Questa constatazione - osserviamo noi - non deporrebbe troppo a favore delle dottrine divorziste..., se non si trattasse delle Abissine tanto diverse, almeno nel colore della pelle... dalle donne di civiltà più raffinata!...

È certo, intanto, che gli inconvenienti e le false situazioni suddette furono nel 1896, durante la guerra, così numerose e si verificarono « tante rappresaglie al ritorno dell'esercito, che un editto di « chiarò crimine l'omicidio passionale e, per metter tutte le cose a « posto (!), fissò l'onore dei mariti in 40 talleri, un centinaio di lire

« circa. La giustizia non tollera più la vendetta del marito che nei « casi di flagrante reato. »

Intorno al costo della vita, anche in Abissinia si manifesta il fenomeno naturale del buon mercato nelle campagne e del caro nelle città. Il contadino con un tallero - lire 2. 50 circa - ottiene cinque o sei barre di sale che gli permettono di comprare due sacchi di grano e l'occorrente quantità di *berberi* per condirlo e di legna per cuocerlo. Ad Addis-Abeba, invece, per la difficoltà dei trasporti che accrescono il prezzo delle derrate provenienti da paesi produttori sempre più lontani, sono necessari due o tre talleri pei bisogni anche limitati d'un individuo. La legna da ardere soprattutto diventa rara: e si sostituisce con formelle seccate di sterco di vacca, che danno un combustibile mediocre, d'un odore acre e sgradevole.

La residenza imperiale di Addis-Abeba ha una popolazione fluttuante che sta, di solito, fra i 40 e i 50 mila abitanti, tranne i casi di chiamata di qualche governatore o capo di provincia, nei quali la città si trasforma in un vasto accampamento militare con 100 o 150 mila abitanti. Nella nuova città sono state tracciate strade e gettati ponti sui fiumi incassati e torrenziali interposti fra le colline su cui si adagia la città stessa e sulle quali sono rimasti appena pochi ginepri e sono stati piantati degli eucalipti. « La pietra apparisce già nelle costruzioni delle case e la città sembra che voglia prendere nn certo assetto »; ma lo sforzo è lento ed i progressi son tardi.

Diversa, invece, è la condizione di Harrar, vera città dall'aspetto musulmano, che ha una popolazione di 40 mila anime, con un elemento europeo, armeno, arabo ed indiano assai sviluppato. Se non fossero gli inconvenienti della nettezza, Harrar, col suo clima temperato, costituirebbe un luogo di villeggiatura assai gradevole per gli Europei della costa.

REGIME SOCIALE, PROPRIETÀ, GOVERNO E AMMINISTRAZIONE. — Il rasomigliare - come si fa comunemente - l'attuale regime sociale dell'Abissinia al feudalismo sembra all'A. inesatto: a lui pare che si tratti piuttosto di uno stato intermedio fra la rigorosa coesione del sistema feudale e la vita libera dei popoli pastori; stato nel quale il capo ha press'a poco tutti i diritti dell'antico feudatario, senza averne gli obblighi di protezione. È vero, però, che anche il potere dei ras e dei grandi dignitari è instabile e soggetto ai capricci della fortuna, talchè non è raro il caso di vedere spodestato ed incatenato oggi colui che comandava ieri in modo assoluto.

« Nel 1902 - egli racconta, come esempio tipico di questi rovesci di fortuna; i quali, del resto, non sono considerati disonoranti - « durante la missione Duchesne-Fournet, incontrammo sulle rive del « Nilo Azzurro il degiacc Sium, il figlio più giovane del vecchio re « del Goggiam, Teclaimanot, che, circondato da un numeroso seguito, « andava ad Addis-Abeba a farsi nominare ras. Quattro mesi dopo, « rivedemmo quasi al medesimo luogo lo stesso corteggio: nessuna « differenza; se non che il degiacc Sium era rimasto ad Addis-Abeba « incatenato, mentre uno dei suoi fratelli, Bezzabe, tratto di prigione « e nominato ras, aveva preso il suo posto. La tenda, le armi, il letto, « i domestici erano gli stessi: l'uomo soltanto era cambiato. Ultima- « mente poi anche Bezzabe, alla sua volta, ha naufragato in una que- « stione disgraziata ».

Dall'autorità dei ras venendo a quella dell'imperatore Menelik, della cui intelligenza ed avvedutezza fa calorosi elogi, il Collat osserva che nessun monarca del mondo civilizzato ha un potere assoluto come il suo. Pare, nondimeno, che il suo *entourage* immediato, composto dell'*aleka* Gabrè Selassi, capo dei segretari di Palazzo, dell'*affanegus* gran giudice, del *fitaurari*, Aptegorgius, capo della Guardia del Corpo e del *bagirund*, Mullon Ghieta, costituisca come un Consiglio della Corona, una specie di Gabinetto, che spedisce gli affari giornalieri ed esercita una grande influenza, pur non avendo l'autorità del grado.

Sulla questione della proprietà indigena, senza affermarne o negarne con questo o quello autore l'esistenza - egli dice che essa è incerta e diminuita da numerosi gravami.

« Per spiegarlo con dei principi definiti, più verosimili forse ehe « veri, si possono dividere le terre abissine in tre categorie: beni del clero, del governo e dei privati.

« Quelli del clero, appartenenti in proprio alle chiese ed amministrate dall'*alekas*, sono spesso affittati a contadini che forniscono alla « chiesa la decima del grano e qualche contribuzione in natura e fanno « la *corvée* per la chiesa e per l'imperatore.

« Le terre del governo - che comprendono tutte quelle inoccupate, « quelle di conquista, quelle ritagliate ai proprietari da qualche delimitazione di confini, e quelle che sono offerte all'Imperatore - sono « date spesso come ricompensa a capi o soldati che si siano segnalati. « Più frequentemente vengono in qualche modo affittate in blocco, per « cantone, a beneficiari detti *melcagna*: i *melcagna* coll'intermediario « del *tiekascium* - capo di villaggio - fa coltivare il terreno dai *gabar*

« - contadini mezzadri. Il *gabbar* coltiva come crede, sotto condizione « di fornire al *melcagna* l'erbo - parte del prodotto. L'insieme dei *gabbar* « aggruppati attorno ai *melcagna* dà poi la decima al governo; paga « al *ras* l'imposta abituale in contribuzioni varie; fa la *corvée* per l'Im- « peratore, pel *ras* e pel *melcagna* e nutrisce i soldati del capo inter- « mediario, al quale il *ras* ha assegnato un cantone da *mangiare* ». L'espressione è consacrata dall'uso nella lingua abissina.

« Negli antichi regni dello Scioa, del Goggiam e del Tigrè, come « all'Harrar, l'Abissino può possedere le terre che ha ereditate o com- « prate. La terra è sua fino a che una confisca, sempre possibile per « ragioni apparentemente politiche, non lo spossessa. Egli paga l'im- « posta propriamente detta, la quale è una specie di contribuzione « fondiaria, il cui pagamento abituale costituisce, in mancanza di ogni « documento, la miglior prova dei suoi diritti di proprietario. Così « egli fornisce la decima, e provvede il *dergo* - i viveri - alle truppe « di passaggio e fa la *corvée* (1).

(1) Su questo argomento, che non ci pare sufficientemente approfondito dall'autore dello scritto precedente, crediamo utile aggiungere alcune indicazioni, tratte da una assai pregevole scrittura del cav. Dante Odorizzi, dal titolo « Notizie sull'ordinamento della proprietà terriera in Etiopia e nella zona abissina della Colonia Eritrea » pubblicata nel fasc. 1°, gennaio corr., del *Bollettino della Società africana d'Italia*.

Il cav. Odorizzi, che da lunghi anni risiede in Eritrea e come funzionario militare e civile ha avuto modo di acquistare una indiscussa competenza sul diritto e sulle consuetudini dei popoli della nostra Colonia e di quelli limitrofi, distingue la proprietà nel modo seguente:

1° Investiture (*gultù*): da *gulletè* - investire) di provincie intiere o di villaggi con tutti i loro abitanti, concesse dall'Imperatore ai suoi parenti o a coloro che lo servono bene.

Questa forma di proprietà è suscettibile di modificazioni, perchè dipende dal beneplacito del principe e dalla mutabilità degli avvenimenti. Alla morte del feudatario (*gultegnà*) il feudo, in teoria, - giusta le disposizioni del Fataha Neghest - dovrebbe ritornare all'Imperatore; ma, in pratica, l'erede legittimo è ritenuto successore del *gultegnà*; consuetudine questa che ha portato alla costituzione di un'aristocrazia.

La qualità di *gultegnà* porta seco attribuzioni e prerogative, varianti da provincia a provincia, che si possono riassumere nella riunione degli armati in guerra, nella presidenza degli anziani (*sciunmagallè*), nell'eredità del titolo civile o militare e nella autorità giudiziaria in prima istanza fra genti di diversi paesi, ed in seconda istanza fra genti dello stesso paese già giudicate dal capo della comunità assistito dagli anziani.

Di fronte a questi diritti il *gultù* è gravato da tributi ed imposizioni che si riducono a due specie:

Ghebri, tributo dovuto al principe e sul quale il *gultegnà* trattiene il decimo a meno che si tratti di *ustè gultù*, poichè in tal caso il principe ha rinunciato al tributo a favore del *gultegnà*.

« L'imposta comprende dunque la decima, l'imposta propriamente « detta, le contribuzioni straordinarie, il *dergo* e la *corvée*.

« La decima, che l'imperatore, sostituitosi da qualche anno alle « chiese » (pare che l'incameramento dei beni ecclesiastici non sia

Fesses - somministrazione in denaro o in natura fatta alle truppe del principe o all'erario, secondo le esigenze dei pubblici servizi.

2° La forma di proprietà feudale di cui sopra (posto che si possa darle il nome di proprietà) comprende e sottintende un'altra forma di proprietà vera e propria, che si chiama *restà*, il cui concetto può così formularsi:

« Il territorio abissino è diviso in proprietà private - *restà* - aventi tutti i caratteri e il regime delle proprietà terriere. Indipendentemente dalla volontà dei singoli « proprietari (*restegnà*) i *restà* sono raggruppati in proprietà feudali o *gullà*, il cui capo « riunisce per il principe o per un altro capo intermedio il tributo delle terre ».

Questa seconda forma di proprietà, derivante essa pure dalla repartizione della conquista (d'onde il nome di *restà*, da *resete*, impadronirsi, occupare), costituisce la proprietà vera, alienabile e trasmissibile in eredità: e gli Abissini sono molto gelosi di questo diritto di proprietà e lo manifestano col detto: « per *restà* combattono anche le « donne e della terra neppure un palmo può esser ceduto ». L'Odorizzi considera perciò un errore il ritenere - come è accaduto per qualche tempo - che il possesso delle terre in Etiopia appartenga esclusivamente al Governo; errore derivato certo unicamente dalla frase abituale agli indigeni « la terra è del Governo », frase che va intesa nel senso iperbolico che, come il Cielo è di Dio, così la terra è del Re.

Che si tratti di una proprietà vera, indiscutibile lo dimostra poi il fatto che, dai più remoti tempi, sono frequentissimi i contratti di compera e vendita dei campi ed i *restegnà* hanno facoltà di donare, permutare, dare in affitto, lasciare in fidecommisso il proprio campo senza neppure avvisare il Governo. Essa è regolata da consuetudini aventi forza di leggi, le quali costituiscono un completo regime fondiario: e va distinta in varie specie:

a) *Medrì Restà*, possesso della famiglia (rappresentato dall'individuo) e del gruppo di famiglie appartenenti a una stirpe (*gueccia*). Se il possesso non è stato diviso tra le famiglie, ma seguita ad esser fruito collettivamente (come è in uso nel Seraè) allora prende il nome di *medrì dessà* (terra indivisa);

b) *Medrì hanat*, possesso di alcune stirpi che, invece di farne la divisione fra le famiglie lo tengono in comune, dandone l'uso dei vari appezzamenti per estrazione a sorte, per un periodo di normale coltivazione (6 anni), dopo dei quali il sorteggio si rinnova;

c) *Medrì casà* detta anche *Cherhat Cahenat* (campo dei sacerdoti) o *Rim* (beneficio ecclesiastico) « è costituita da quelle terre che i *gultegnà* e i *restegnà* di comune « accordo hanno concesso in perpetuo usufrutto ai preti incaricati del servizio del culto « nel villaggio. Qualche volta questi benefici ecclesiastici sono il risultato di disposizioni « testamentarie. Le terre costituenti il *medrì casà* sono divise fra i preti, che ne divengono possessori e da essi trasmessi ai loro figli, se essi pure, come avviene di frequente, sono preti e servono in quella stessa chiesa. Naturalmente non sono alienabili.

ignoto neppure in Abissinia!) « percepisce a suo profitto, è prelevata sul « grano al momento della raccolta. Essa deve essere portata dai contadini stessi ai *silos*, dove il grano è messo in riserva per i soldati.

« L'imposta propriamente detta è una contribuzione in natura

« Se un prete muore senza figli, la sua terra può passare ad un parente che pure sia « prete; se il defunto non ha parenti preti, la terra viene data ad un prete di nuova « nomina anche straniero... Il reddito dei *rim* va per solito diviso così: $\frac{2}{3}$ ai preti, « $\frac{1}{3}$ ai diaconi »;

d) *Medrè negus* - Terre di diretta ed esclusiva proprietà del Sovrano, divenute tali per estinzione di una stirpe, per abbandono definitivo o rinuncia volontaria in seguito ad emigrazione permanente; oppure per confisca, per ribellione o felonìa o per mancato pagamento di tributo;

e) *Medrè Guaitet* - Forma eccezionale e rara, per la quale i *restegnà* per unanime consenso hanno rinunciato al possesso delle terre a favore del capo *gullà*; rinuncia perpetuata poi, di generazione in generazione, e che continua tuttora.

Numerose norme regolano la proprietà dei *restà*. Quelle riguardanti la proprietà della famiglia sono intesi a conservare, anche attraverso ai contratti e alle vendite, alla famiglia stessa o alla stirpe il patrimonio comune.

Norme non meno particolareggiate reggono le proprietà collettive (della gente, della stirpe e del paese), le quali non possono essere cedute in modo permanente da nessun membro della gente o tribù; ma sono semplicemente sfruttate da ogni singola famiglia nella misura che le viene assegnata nelle periodiche ripartizioni, per la durata di 5-6-7 anni oppure di 14 secondo le varie tribù.

Così pure sono determinate le modalità per l'assegnazione delle terre incolte (*cadrà*) e di quelle dissodate (*bessellà*) alle famiglie nuove che vengono a stabilirsi in paese e la ripartizione di un'equa porzione di terre ai membri della famiglia che si accasano ed escono dalla famiglia.

La ripartizione periodica delle terre, fatta per famiglia in parti uguali, si effettua per opera di tre notabili (*acquarò*) che fanno l'assegnazione, per sorteggio, previa misurazione. Le vedove, formanti famiglia a sè concorrono al sorteggio. Chi manca di mezzi o di volontà per coltivare il terreno assegnatogli è libero di provvedervi facendolo coltivare a mezzadria o per mezzo di lavoratori anche di altri paesi.

Le divisioni sono ammesse tanto tra le famiglie della stessa stirpe quanto fra gli individui della stessa famiglia.

« Se la terra di una stirpe non fu mai divisa, la divisione non si fa in base al « numero dei maschi viventi al momento della ripartizione, ma in base ai tronchi in « cui la famiglia si è divisa dopo la morte del capo-stipite. Così se il capo di una stirpe « ebbe due figli da uno dei quali discendono venti famiglie, mentre dall'altro ne è discesa « una, il terreno non viene diviso in ventuna parte, ma in due parti soltanto da ripartirsi « rispettivamente fra i membri dei due rami ».

Antica pure è l'usanza di dare in affitto terreni dissodati (*bessellà*) o di affidare in usufrutto (*enfiteusi*) ad estranei il terreno da dissodare (*cadrà*). L'affitto dura in massimo un anno; l'enfiteusi ha un primo periodo di due anni, durante il quale l'usufruttuario è

« che varia secondo i paesi. Gli uni - i più numerosi - forniscono
 « bovi, altri danno sciamma, miele, sego, pezzi di legno, lingotti di
 « ferro e talvolta dell'argento monetato.

« Le contribuzioni straordinarie sono prelevate, di solito, in de-

esente da qualunque corrisposta al proprietario, e spesso la concessione gratuita dura ancora qualche altro anno.

Frequentissimi sono del pari i contratti di mezzadria, sulla base della ripartizione in giusta metà: base probabilmente piuttosto teorica in Abissinia come in Europa!... Parecchie prescrizioni, in complesso assai favorevoli al coltivatore, determinano gli obblighi reciproci.²

Norme consuetudinarie aventi forza di legge ed universalmente osservate regolano del pari la proprietà delle case, la loro vendita e locazione.

Merita infine un cenno la trasformazione dei *gultì* (proprietà feudale indiretta e revocabile) in *restì*, proprietà diretta e personale.

Per la diminuita efficacia del potere sovrano ed il conseguente rafforzarsi dell'influenza dei singoli ras (specialmente nel Tigrè), i *gultì* sono venuti trasformandosi in benefici ereditari e trasmissibili, sebbene non alienabili. È, in fondo, il fatto identico verificatosi da noi nel periodo feudale.

Oltretutto la famiglia investita dei *gultì*, dopo una dimora di molte generazioni nel suo possesso, finisce per fondersi con le famiglie originarie dei *restegnà* e per acquistare anch'essa dei *restì* per mezzo di compere, confische, regalie ed altro.

« Col tempo il numero dei componenti la famiglia *gultegnà* cresce di continuo, perchè
 « i privilegi della posizione la tengono riunita; ma, per la ragione contraria, la popola-
 « zione dei *restegnà*, indipendentemente dalle guerre e dalle ribellioni, diminuisce anche
 « per effetto di emigrazione. E allora accade che un bel giorno la supremazia feudale
 « e la proprietà sono riunite nella famiglia dei *gultegnà*: il *gultì* diventa per tal modo
 « irrevocabile, salvo il caso di confisca per fellonia o per supreme esigenze di ordine
 « pubblico.

« Altra ragione della frequente mutazione dei *gultì* in *restì* si ha dal seguente fatto:
 « non potendo essere il *restegnà* obbligato alla coltivazione, ma essendo d'altra parte
 « obbligato al pagamento del tributo che dal tempo dell'imperatore Iasu II grava unica-
 « mente sui *restì*, ne consegue che il Negus, e per esso i suoi rappresentanti, ossia i
 « *gultegnà*, confiscano, per ragione dei tributi non pagati, il *restì* ».

Tale è, per sommi capi, il quadro, assai evidente, che l'Odorizzi fa della proprietà terriera etiopica. La quale, lungi dall'essere una specie di *res nullius* o dal trovarsi abbandonata al caso ed al capriccio dei grandi, come alcuni hanno creduto, è regolata da norme, che sembrano ispirate ad un senso di equità e di praticità abbastanza elevato, ed appaiono, soprattutto, in perfetta armonia coi costumi e con lo stato sociale del paese.

Il fatto di non essere tali norme consuetudinarie consegnate in leggi scritte non pare debba costituire, in fondo, una grande ragione di inferiorità: in specie quando si ponga mente ai continui conflitti (e non soltanto giudiziali) a cui dà luogo presso di noi l'interpretazione di quella faragGINE di leggi secolari che pretendono regolare la materia di alcune forme di proprietà fondiaria e di certe restrizioni alla medesima a favore del pubblico.

« naro, pei motivi più diversi, come il maritaggio di un capo, o la « costruzione di una chiesa.

« Il *dergo* è l'insieme dei viveri requisiti ogni sera pei soldati di « passaggio, o che *mangiano* il paese, come fecero in Francia i dra- « goni di Luigi XIV.

« La *corvée* è obbligatoria e frequente. Si applica a tutti, a pro- « posito di tutto, chiedendo a volte uno sforzo enorme per un risul- « tato forse inutilizzabile. Annata buona o annata cattiva, il *gabbar*, su « centocinquanta giornate di lavoro » (le altre sono dedicate alle feste, non meno numerose in Abissinia che in altri paesi!) « dell'anno, ne dà « in media una cinquantina di *corvée*.

« Nel maggio 1904, per improvvisare un sentiero e trarre fino « ad Addis Abeba i pezzi d'un rullo a vapore, i contadini furono re- « quisiti in massa fino a sei giorni di marcia a dritta e a sinistra « della strada. Fu un lavoro gigantesco, condotto mirabilmente nel « deserto e a traverso le montagne. Migliaia d'uomini aprirono il sen- « tiero. Duecento trascinavano una ruota. Se ne attaccavano ottocento « al motore, e la banda tirava cantando sotto le esortazioni (!) dei « capi. Ogni uomo si era portata la sua farina; ma l'acqua mancava, « e molti perirono: fu una *corvée* omicida ».

ESERCITO ABISSINO. — Le condizioni dell'esercito abissino, il suo sistema di reclutamento, di radunata, il modo di vivere risultano, da quanto ne dice l'autore, conformi a quanto è generalmente noto: tuttavia alcuni particolari meritano di essere accennati.

Attualmente, il maggior numero di *uatader* appartiene all'impe- ratore, ed è raggruppato attorno a lui, principalmente sotto gli ordini del fitaurari Aptegorgius o del degiac Balcia, e ordinato sotto una ge- rarchia di capi subalterni (comandanti di 1000, di 100, di 50 e di 25 uomini), istituita dopo la guerra del 1896.

Da questa data l'imperatore avrebbe distribuito personalmente da 100 a 150 mila fucili; cosicchè la dotazione d'armi complessiva del paese si potrebbe valutare a 3 o 400 mila fucili, per due terzi di modello Gras (già francese) ed il resto di Berdan (già russo) e di Remington, con qualche migliaio di Wetterly, di Lee Metford (in- glese) e di Daudetot (francese, di piccolo calibro). Un quarto od un terzo di queste armi vengono tenute in riserva nei magazzini, stabi- liti un po' dappertutto, ma più particolarmente fra Addis Abeba e Ancober.

Questo armamento, che può essere considerato come buono, è

provvisto di rilevanti dotazioni di cartucce; sul valore delle quali sarebbe prudente far qualche riserva, dato il loro stato di conservazione e il modo imperfetto di ricaricamento usato dagli Abissini.

L'artiglieria si compone di alcuni cannoni (una trentina circa) in massima parte da 9 centimetri, e gli altri Nordenfeldt e Hotchkiss, provvisti di abbondanti munizioni; ma la difficoltà di improvvisare il personale e la poco buona conservazione del materiale rendono questa artiglieria assai mediocre.

In quanto alla cavalleria galla, essa non esiste come corpo organizzato: solo quando sono chiamati alla guerra, i Galla, intrepidi cavalieri, vi vanno armati generalmente di lancia, che, al contrario degli Abissini, preferiscono al fucile.

Del resto, per misura di prudenza, è proibita la vendita di fucili ai Galla, come ai Tigrini.

La tattica abissina è fondata - come è noto - sull'avvolgimento; ed il fuoco è fatto sempre a volontà e senza regola. È da notarsi tuttavia che, alla battaglia di Digdigga del 1900 contro le bande dell'Ogaden, gli Abissini fecero anche uso di fuochi a comando; il che, indipendentemente dai risultati di questi tiri, dimostra un maggiore addestramento e l'esistenza di più saldi vincoli tattici e gerarchici.

Il luogotenente Collat conclude, su questo argomento, che una prova di comando tentata presso la Corte abissina con degli schiavi dei paesi dell'ovest dal francese conte De la Guibourgère avrebbe dimostrato la possibilità di creare una forza regolare, ove, però, l'organizzazione del paese vi si prestasse. Non sappiamo, del resto - e l'autore non ce lo dice - in che cosa sia consistita questa *prova di comando*; ma, se si fosse trattato - come è lecito supporre - di comando in manovre formali, la dimostrazione avrebbe un valore assai relativo.

RELIGIONE. — In rapporto alla religione, l'autore conferma che l'Abissino, cristiano, è tuttora superstizioso, credente nei sortilegi e nei malefici, ed in generale più attaccato alle forme esteriori del culto che al domma. Fortificato da dodici secoli di lotta contro l'Islamismo, il suo spirito religioso è divenuto intollerante: non ama i cattolici e sottopone a contribuzione i Musulmani.

Cionondimeno esistono e sono tollerate in Abissinia - a prezzo di doni e di elargizioni - religioni e confessioni diverse: così, oltre ai convertiti al cattolicesimo, vivono - soprattutto nei pressi di Gon-

dar - delle sette di Ebrei (1) (Fellah e Khments) generalmente composte di operai delle città; delle specie di paria (Oëto), probabilmente pagani che vivono sulle rive dei grandi laghi, dei feticisti (Galla, Sciangalla o Guraghè) che si fanno cristiani o musulmani senza distinzione; infine dei musulmani che, anche coll'avanzarsi della conquista abissina, hanno conservato le loro pratiche ed il segreto fanatismo del loro culto.

Il clero, tanto secolare, quanto regolare - come diremmo noi - gode di onori e di privilegi considerevoli.

L'*Abuna*, capo spirituale da cui dipendono i preti, e l'*ecceghiè*, capo dei monaci, sono fra le dignità più alte dello Stato; anzi, quest'ultima, sebbene gerarchicamente dipendente dalla prima, passa per la migliore e più desiderabile carica del paese; talchè un detto popolare domanda: *Che cosa vorresti essere?*; e la risposta è: *nè Imperatore, nè Ras; Ecceghiè!* Segno che la fama del benessere fratesco non conosce distinzioni di colore!

Dei tre *abuna* che assistevano, in passato, i tre re dello Scioa, del Goggiam e del Tigrè, quello dello Scioa (*abuna Mateos*) è oggi divenuto preponderante per effetto della unificazione politica del paese: degli altri due, quello del Tigrè conserva parte delle sue prerogative, ma ha perduto d'importanza, e quello del Goggiam ha, senz'altro, abbandonata la sua sede.

LA GIUSTIZIA. — L'Abissino è per spirito di razza, avido del denaro e perciò litigioso e sempre pronto a ricorrere alla giustizia civile. Al contrario cade di rado sotto quella penale, la quale è sempre dura ed a base di pene corporali.

(1) Dal rapporto (*Notes d'un voyage chez les Falaches - Juifs d'Abyssinie*) presentato al barone de Rothschild da M. Jacques Faitlovitch, inviato dalla Comunità israelitica di Parigi per venire in contatto coi suoi correligionari etiopi, si rileva che egli, visitando molte località del Tigrè e dell'Amara, ha accertato che i Falascià abitano, in maggiore o minor numero, in varie provincie di qua e di là dal Tacazzé, mentre sono meno numerosi che altrove nel Goggiam, nello Scioa e fra i Galla.

Data la mancanza di dati statistici degni di fede, il Faitlovitch non ha, pare, nemmeno tentato un computo approssimativo dei suoi correligionari, i quali non sono più certamente così numerosi e potenti come erano nei secoli scorsi.

I Falascià formano, al dire del Faitlovitch, « nel Giudaismo una setta a parte, da non confondersi nè coi Caraiti, nè coi Samaritani », e, a quanto egli dice, sono animati da un ardente desiderio di istruirsi, come è dimostrato dal fatto della venuta di due giovani israeliti in Europa per perfezionare la loro istruzione giudaica ed iniziarsi alla scienza europea.

Di solito, quando due individui hanno una lite, fermano sulla via il primo passante che ispiri loro fiducia e gli sottopongono la vertenza. Questo sistema di arbitrato spontaneo, semplice e sbrigativo, sarebbe per certo preferibile ai nostri metodi processuali europei, se i contendenti si acquietassero alla sentenza dell'arbitro; ma ciò non accade mai. La parte soggiacente ricorre - in modo più o meno salutare - ad una lunga serie di giurisdizioni che dal capo del villaggio vanno al capo del cantone, non di rado fino al ras, talvolta fino al supremo magistrato del paese, l'*affanegus*, e, in casi d'importanza, sino all'imperatore in persona. In realtà però il litigante si sceglie da sé il tribunale, e adice quel giudice presso il quale crede di avere più probabilità di vittoria.

Le sentenze penali sono eseguite all'istante: la condanna capitale è pronunciata dal solo Imperatore. Anche i ras hanno nelle loro provincie diritto di morte; ma, per lo più, preferiscono deferire la cosa all'Imperatore. Le sentenze sono fondate sul Fata Neghest che, in materia civile, procede in parte dal diritto romano e dalle leggi di Giustiniano; in penale si avvicina alla legge del taglione e alle prescrizioni del Pentateuco, ed è diviso non già per la specie di delitti, ma per la qualità dei delinquenti. Le pene vanno dal taglio della mano (ed anche del piede ad un tempo) per i ladri recidivi, a quello della lingua per la bestemmia e il falso giuramento ed alla pena di morte per l'omicidio. È ammessa la consegna del condannato alla famiglia della vittima per l'esecuzione della sentenza ed il riscatto contro pagamento del prezzo del sangue. L'impiccagione è tenuta pena infamante che aggrava la condanna.

Intorno al valore e al carattere dei giudici, basti, fra gli altri, questo aneddoto:

« L'*affanegus* ama raccontare il modo col quale è diventato primo « magistrato del paese. Egli era, in passato, un avvocato mezzo re-
« tore e mezzo soldato, la cui foga e facilità di parola avevano fatto
« perdere all'Imperatore più d'un processo. L'Imperatore lo chiamò
« e gli disse: Poichè tu sei più forte di me, io ti prendo meco: tu
« renderai giustizia in mio nome. L'altro rifiuta, si agita, persiste nel
« suo rifiuto: lo si incatena, si chiude entro una cinta e quando, dopo
« otto mesi, finalmente cede, lo si installa solennemente come gran
« giudice dell'Impero ».

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO E TRAFFICO. — L'Abissinia, coperta in altri tempi di foreste, è ora denudata per l'indifferenza degli

indigeni nel tagliare e bruciare le piante senza pensare al domani. Essi non sanno ripiantare, nè utilizzare in alcun modo i terreni così messi a nudo.

Il lavoro dei campi è fatto con metodi primitivi ed insufficienti. Nei pressi di Addis Abeba, attorno ad Ancober e nel Mingiar sulla via della costa si semina soprattutto il *tief* o miglio; nel Cercer la dura, nel centro dell'Abissinia e nel Goggiam il grano. Con le varianti dipendenti dall'altitudine e dal clima, la semina dell'orzo e delle leguminose si fa di regola in giugno e la raccolta in ottobre. Una nuova semina in dicembre dà una seconda raccolta in maggio.

Il grano si semina in agosto e la mietitura ha luogo in dicembre. Il *tief* che ha più bisogno d'acqua è affidato al suolo in luglio, durante la stagione delle piogge, e lo si miete in novembre. La dura, più lenta a germogliare, rimane nel campo tutto l'anno: seminata in marzo, non si raccoglie che al febbraio.

« Gli alberi fruttiferi non esistono. S'incontrano appena, quasi « come curiosità qualche pèsco, una specie di aguischiole e dei limoni « selvatici.

« Il solo frutto che ci si possa procurare, e non senza fatica, è una « banana piccola ma saporita. Nei giardini, rarissimi e appena tracciati, « il contadino agiato coltiva delle cipolle, del lino, qualche pisello e « delle lenticchie, un *feculaceo* mezzo patata e mezzo *topinambur* chia- « mata *dinnicas* ed un *areca* che contiene della potassa, un po' di « cotone forse e del *guecho* per fare il suo *talla*. Sugli alberi colloca « degli alveari. Qualche volta fa un po' di allevamento, soprattutto « di muletti, d'asini e di cavalli di una razza corta e tozza d'origine « araba, di cui si serve assai poco, essendo le sue preferenze tutte per « l'asino e pel muletto. Ha buoi con la gobba, montoni dalla coda « grossa, capre e polli.

« Quasi dappertutto esiste pei detentori di terre il diritto di « prender la loro parte d'acqua dai fiumi. In massima tutti hanno « diritto all'acqua ed al passaggio sulle terre dei rivieraschi per attingerla. Se l'acqua è rara, un turno determinato permette ad ognuno « di goderne in una quantità proporzionata ai suoi bisogni. La derivazione, con canali, anche a traverso le terre del vicino è tollerata « e generalmente usata, non senza grandi difficoltà giornaliere che conducono a contese frequenti ».

L'industria è ancora allo stato rudimentale e limitata a pochi oggetti di prima necessità... indigena: l'arte si può dire non esista.

*
* *

Ma se l'Abissino è un agricoltore inesperto e un mediocre operaio è, viceversa, un abile commerciante. Esso ha il genio del baratto e l'ambizione degli stracci vecchi, ed esercita il commercio, qualunque sia la sua condizione, se ha speranza di guadagnare.

Il grosso mercante possiede un deposito ad Addis Abeba e dei muletti coi quali è possibile fare grossi affari, sia andando a cercare l'oro e le pelli nelle provincie dell'Ovest, sia acquistando cotonate in Harrar e trasportandole nell'interno per proprio conto. Per fare una spedizione, o campagna commerciale, di questo genere della durata di tre mesi, il *negadi* (piccolo commerciante) che non ha denaro lo prende a prestito al tasso usurario del 40 %.

La moneta, in generale, è scarsa: il tallero, che è la sola moneta corrente in Abissinia, ha un valore medio che, progressivamente dalla costa verso l'interno, va da lire 2.20 a lire 2.60. Il tallero coniato a Parigi ha due pezzi divisionari: il mezzo tallero che conserva il suo valore nominale e il quarto di tallero - *rub* - di cui si danno 7 per due talleri.

Ad Harrar esiste una moneta divisionaria più piccola del valore di quattro soldi circa, la quale ha corso legale alle dogane a 16 al tallero e soltanto a 12 al tallero nel cambio corrente. Sul mercato di Addis Abeba, invece, l'equivalente di questa moneta è la cartuccia da fucile *Gras* della Società francese delle munizioni, purchè in perfetto stato d'uso (3 cartucce per un *rub*), o le barre di sale (*amolè*) che hanno corso, oggi, a 6 per tallero.

I prezzi medi attuali sul mercato di Addis-Abeba, sono i seguenti:

1 muletto da carico.	Talleri	40
1 Id. da sella, fino a	"	100
1 buon cavallo: da 30, 40 fino a	"	100
1 cavallo comune: da 15 a	"	25
1 bue	"	15
1 vacca lattifera	"	30
1 montone.	"	4
1 pollo, 1 cartuccia (poco più di 4 soldi).		
1 <i>daula</i> (poco più di 60 kg. d'orzo o di grano)	1 tallero.	
4 carichi d'asinello di legna da ardere,	1 tallero.	

La libertà degli scambi, oltre che dal divieto imperiale di vendita di alcune derrate, è inceppata dai diritti daziari, dai pedaggi e dalle contribuzioni.

Valutare l'insieme del traffico dell'Abissinia è cosa difficilissima, non essendovi un'amministrazione regolare delle dogane, ed essendo impossibile avere indicazioni serie dai funzionari di esse: contuttociò l'A. crede che si possa ragguagliare l'importazione per la sola via di Gibuti a 8 milioni e mezzo, rappresentati più che altro da cotone di origine americana, e ad una cifra press'a poco eguale le esportazioni, consistenti in pelli di capra, caffè, cera, avorio, zibetto ed oro.

*
**

Esaminando le vie di comunicazione dell'Abissinia, il luogotenente Collat osserva che essa comunica col mondo esteriore per mezzo di numerose porte; ma che, in realtà, dal punto di vista economico, essa ne ha, oggi, una principale, quella di Gibuti, consacrata dalla ferrovia.

« Dei possedimenti francesi, Obok e Tagiura non sono più visitati che da sambuchi indigeni. Nel Somaliland inglese, Berbera e « Bular importano petrolio e sale, riso pei Somali e per le genti dell'Ogaden dai quali ricevono pelli, gomma, mirra e penne di struzzo. « Zeila importa in Abissinia appena il quarto di ciò che vi penetra « per Gibuti. Le colonie italiane di Massaua, Beilul ed Assab hanno « un movimento commerciale debolissimo, senza altre case europee « che quelle di Massaua e corrispondono solo col Tigrè, con l'Uollo « e con l'Aussa. All'ovest, Cassala si trova molto al di fuori dell'altopiano abissino; Metamma, ove la gestione della dogana è in mano « di funzionari inglesi, non ha relazioni, per mezzo delle sue case « egiziane, che col Dembea ed il Tacazzè; la via del Nilo, per Fama « maca e Rosaires è poco accessibile; il Baro, per Itang e Nasser, « non è praticabile che all'epoca delle piene. Le case italiane di Lugh « vendono qualche prodotto europeo ai Galla del Sud e ne comprano « le pelli e l'avorio. Ma tutto l'altopiano abissino vive per quella « grande arteria che è la via dallo Scioa al Cercer, prolungata dalla « ferrovia della nostra colonia: Gibuti, Dirredaua, Harrar, Balci ed « Addis-Abeba ne sono le tappe. È di là che si entra in Abissinia; « è di là che hanno luogo i principali scambi fra l'Abissinia e l'Europa.

« Prima della costruzione della ferrovia, le carovane di cammelli,

« partendo da Gibuti, facevano una lunga e pericolosissima traversata « pei paesi somali e degli Adal, la quale costava insieme tempo lunghissimo, grande spesa e non di rado la vita dei carovanieri. »

L'apertura del tronco ferroviario (309 km.) finito nel 1902, che termina a Dirredaua ai piedi del contrafforte di Cercer, ad una cinquantina di chilometri da Harrar, ed è fiancheggiato da una linea telegrafica, continuata con una telefonica fino ad Addis-Abeba, ha sostanzialmente mutato l'aspetto delle cose. Il paese somali può essere attraversato in una giornata; l'organizzazione delle carovane ai piedi del contrafforte si compie con maggior facilità; la prossimità della montagna permette l'impiego degli eccellenti muletti abissini nella formazione dei convogli; la preoccupazione dell'acqua e dei viveri è divenuta meno grave, le incursioni dei nomadi meno temibili. (1)

La ferrovia Gibuti-Addis Abeba è in oggi oggetto di contestazione nella stampa francese ed inglese: e l'influenza francese della così detta « Compagnia imperiale delle ferrovie etiopiche », fino ad oggi preponderante in detta impresa, pare si avvii ad una progressiva diminuzione.

Alla fine dello scorso anno, infatti, il *Morning Post*, in alcuni notevoli articoli, sosteneva una vigorosa campagna in favore della internazionalizzazione di questa ferrovia della quale può giovare riassumere brevissimamente la storia.

Come è noto, l'imperatore Menelik accordò una concessione per la costruzione di una ferrovia dalla sua frontiera orientale al Nilo ad una Compagnia con capitale in prevalenza francese, nella convinzione di favorire un'impresa puramente commerciale. Ma la costituzione della Compagnia stessa sembra che abbia dato luogo ad esaltare imprudentemente i vantaggi politici dell'impresa, destando con ciò i sospetti dell'imperatore. Non essendo poi riuscita la Compagnia francese a raccogliere i capitali necessari in Francia, fu obbligata a fare appello ad un gruppo di capitalisti inglesi; ma ciò urtò la suscettibilità del patriottismo francese, il quale ottenne dalle Camere, al tempo del ministero Waldeck-Rousseau, una sovvenzione di 500,000 franchi annui per 50 anni, allo scopo di liberare « la ferrovia da ogni controllo straniero ».

L'accomodamento stabilito tra il governo francese e la Compagnia ferroviaria comprendeva alcune clausole (fra le quali l'autorizzazione al governo, in certi casi, di prender possesso della ferrovia, non soltanto da Gibuti fino alla frontiera del Somaliland francese, ma fino alla valle dell'Hauash in territorio abissino) che sembra siano state considerate da Menelik come un attentato ai suoi diritti sovrani, nonostante la riserva di una intesa fra i due governi. Perciò egli si rifiutò di darvi la sua sanzione, la disapprovò pubblicamente; ed ha esitato, e pare esiti tuttora, a concedere alla Compagnia francese l'autorizzazione di costruire il secondo tratto da Dirre-Daua ad Addis Abeba ed il diritto di prelevare una tassa del 10 % *ad valorem* sulle merci in transito. Questa ultima restrizione ha reso economicamente assai difficili le condizioni della Compagnia, la quale non si rifiutò di accedere all'idea della internazionalizzazione dell'intera linea, patrocinata dai

« Tre sentieri inuguali, di differente aspetto, conducono al primo « ciglione dello Scioa. L'uno, di 420 kilom. circa, tra Diredaui e Addis-
« Abeba è la continuazione della antica grande strada del deserto pel paese
« degli Adal. Un secondo, detta la via degli Assabot, più corta di

capitalisti inglesi ed accettata da Menelik e da gran parte della stessa opinione pubblica francese.

Intanto, però, queste mutue diffidenze hanno resa impossibile sino ad oggi la costruzione del tratto Dirre-Daua-Addis Abeba, talchè l'imperatore Menelik, circa un anno fa, convocò in una riunione speciale i rappresentanti delle potenze europee accreditati alla sua corte e dichiarò loro formalmente che se le potenze interessate non avessero presentato, in un termine ragionevole, le proposte pel compimento della linea, ne avrebbe intrapreso egli stesso la costruzione senza sollecitare, nè accettare più a lungo la cooperazione loro.

Un anno circa è passato da questa dichiarazione e non appare che le tre potenze interessate (Francia-Inghilterra-Italia) abbiano raggiunto l'accordo. Viceversa, due nuovi fattori sono sorti a far sentire la loro influenza: il primo, l'apparizione della Germania sulla scena abissina, con la missione del dottor Rosen, la conseguente creazione di una rappresentanza diplomatica tedesca ad Addis Abeba ed il trattato etiopico-germanico approvato dal Reichstag il 20 febbraio ultimo scorso; l'altro è la formazione di una così detta Banca d'Abissinia con sede al Cairo, la quale avrebbe offerto a Menelik i fondi per la costruzione della ferrovia.

Il punto di vista dell'internazionalizzazione trova favorevole l'opinione pubblica inglese, sospettosa delle ambizioni della Francia; viceversa il partito coloniale francese vi si ribella, vedendo in essa il pericolo di una sopraffazione inglese.

Dato che l'Italia (ed in questa convinzione pare, purtroppo, siano d'accordo Inglesi e Francesi), non avendo nell'affare un interesse diretto, sia, quasi certamente, per disinteressarsene; i sostenitori della politica coloniale francese pensano che l'assoggettamento pressochè sicuro all'Inghilterra della sola arteria che possa infondere la vita all'Etiopia senza urtare in territori inglesi od italiani, non sarebbe un fatto soltanto commerciale, ma un'opera altamente politica, destinata a preparare l'asservimento, più o meno a lunga scadenza, dell'Etiopia.

Sottoporre questa via d'accesso al controllo politico di uno Stato che abbraccia l'Impero del Negus dall'ovest, dal sud e dal sud-est, per due terzi del suo circuito, equivale a prepararne la incorporazione, più o meno velata, nell'enorme impero britannico dell'Africa orientale ed a stendere un altro di quei formidabili tentacoli, simili a quello piantato con la concessione al governo dell'Inghilterra e del Sudan del passaggio di una ferrovia nelle regioni occidentali dell'impero etiopico; tentacoli che sono altrettanti anelli dell'immensa catena imperiale dal Capo al Cairo.

Di fronte ai 25 milioni votati dal Parlamento francese (semplicemente votati!) il partito coloniale insiste perchè sia conservato alla intiera ferrovia il carattere attuale e che sia lasciata sotto il regime legale francese, con una maggioranza francese nel Consiglio sotto il controllo governativo. Tutt'al più, a quanto sembra, sarebbe disposto ad ammettere nel Consiglio l'intervento di qualche delegato straniero, ma non più oltre.

« 35 chilometri, fiancheggia i contrafforti della catena del Cercer al « margine meridionale del deserto. Un altro, che sale la montagna « per la città di Harrar corre dapprima non lungi dalle creste e rag- « giunge poi i due primi: il suo percorso è di non meno di 435

A questo punto, per quanto ne appare, di fuori, sono oggi le cose: e si è in attesa dell'accordo definitivo fra le tre potenze interessate, che non dovrebbe esser lontano, se pur non è già stabilito.

Intanto pare che le condizioni della ferrovia in esercizio siano tutt'altro che floride.

Il comandante De Albertis, che ha visitato l'Harrar pochi mesi addietro ed ha percorso la ferrovia Gibuti-Dirre-Daua, nel suo recentissimo libro (*Una gita all'Harrar - Milano - Treves, 1906*) scritto con pittoresca semplicità, è d'avviso che « la Società « francese sarebbe ben lieta d'essere esonerata dall'esercire questo tronco dispendioso e « improduttivo ».

Dal medesimo libro togliamo alcuni dati su questa ferrovia.

La linea, a scartamento ridotto, è costruita in modo estremamente economico, a curve assai pronunciate ed a sviluppo lunghissimo per evitare opere d'arte. È perciò di una potenzialità molto scarsa.

Essa si svolge in territorio francese, da Gibuti alla stazione di Aly Sabiet, per 87 km.: e per altri 220 circa in territorio abissino.

Ecco i nomi delle stazioni menzionate dal De Albertis: Gibuti, Hambuli, Holl-Holl, Daes Bio, Aly Sabiet (stazione di confine): Dauanlè, Adelè, Aïcha, Lasserat, Adagalla, Dirre daua.

Il materiale è di qualità deficiente al segno che per superare 309 k. occorrono non meno di 19 ore, nei tre giorni della settimana nei quali il treno si muove. Le tariffe del trasporto personale e del bagaglio sono piuttosto alte; ma in compenso, non mancano lungo la strada i viveri, sotto forma di *restaurants* condotti da greci; nè manca neppure la sicurezza: cosa che merita di essere notata, in confronto dei pericoli e delle insidie del passato su questa regione, nella quale appunto, venti anni fa, furono trucidati i componenti della nostra spedizione Porro.

Certo che questo treno franco-abissino non presenterà le comodità di un *express* europeo; ma il poter percorrere relativamente tranquilli e al coperto, in poco più di mezza giornata, una strada che in passato richiedeva cinque giorni di penoso cammino (quando si arrivava!) non pare un progresso disprezzabile. Il dott. Lincoln De Castro, medico della nostra legazione in Addis Abeba conchiudeva una sua geniale conferenza, tenuta lo scorso anno alla Società Khediviale di Geografia al Cairo, con queste spiritose parole: « Quel giorno in cui il progresso avrà fatto perdere agli Abissini i loro vecchi abiti « variopinti del medio evo per rivestirli della uniforme, scura, monotona livrea dell'attuale « civiltà; quel giorno addio narratori e cronisti di viaggi d'avventure! Gli Abissini avranno « dei manuali di storia, degli orari ferroviari, delle statistiche e dei Baedeker!... ».

La dottrina concentrata dei manuali e le gioie della statistica sono forse, per adesso, ancor lontane dalle ricciute teste degli Abissini; ma, pur troppo, è già incominciata anche per essi l'afflizione dell'orario ferroviario bugiardo, e lo spettacolo pericoloso del Baedeker, portato da qualche leggiadra miss inglese che, a quanto ci dice il De Albertis, si spinge fino all'Harrar per far tranquillamente la sua luna di miele!

« chilometri fra Harrar ed Addis-Abeba. Dal punto di vista della
 « viabilità le due prime non differiscono sensibilmente. Esse si ten-
 « gono ad altitudini medie fra i 1150 e i 700 metri la prima, fra
 « i 1500 e i 760 la seconda. Quella del Cercer, prima di abbassarsi
 « a 760 metri per raggiungere al ponte dell'Auash la via degli As-
 « sabot, s'inalza, nella prima metà del suo percorso, fra 1850 metri
 « ad Harrar e 2,500 a Cullubi. La via di montagna è provvista quasi
 « dappertutto d'acqua di sorgenti, di ruscelli o di laghi; quella ai
 « piedi della montagna ne trova nei letti dei fiumi che varca a di-
 « stanza media di tappa; quella del deserto non ne incontra che di
 « rado nelle buche scavate nei letti dei fiumi asciutti.

« Sulla montagna vi sono foreste da pastura, abitanti e viveri: più
 « basso l'erba è più rara, il bosco più piccolo, l'abitante più nomade
 « e i viveri mancano; nel deserto non vi hanno che pascoli ed ar-
 « menti guardati da indigeni del tutto nomadi. In alto è la via pei
 « muletti; in basso quella pei cammelli; sulla via degli Assabot cammelli
 « e muletti vanno di conserva. Il paese in alto è sicuro, essendo i
 « Galla che lo abitano pacifici coltivatori delle loro terre: la via è fre-
 « quentata da mercanti indigeni, da gente isolata, da piccole carovane
 « e da quelle che sono obbligate a toccare Harrar. La via degli Assa-
 « bot è meno sicura, meno bella, ma più corta e più praticabile. Il
 « deserto rimane la via ordinaria delle grosse carovane scortate for-
 « temente.

« Le tre vie, dopo passato l'Auash, si fondono in una sola per sca-
 « lare le roccie dell'altopiano abissino. L'aspetto cambia; la popola-
 « zione è sedentaria; l'acqua a partire da Balci è abbondante, il terreno
 « coltivato, dappertutto vi sono viveri e le pasture sono migliori ».

In condizioni normali si può ritenere che 20 o 30 giorni per le carovane ordinarie e 45 per quelle di mercanzie siano sufficienti pel viaggio dalla costa ad Addis-Abeba. Il prezzo di trasporto sarebbe dalle 600 alle 800 lire per tonnellata e i diritti doganali ed altri interni possono ragguagliarsi al 23 % del valore all'importazione ed al 21 % all'esportazione.

IMPRESE COMMERCIALI E INDUSTRIALI EUROPEE. CONCESSIONI AGRICOLE. — I primi tentativi commerciali o industriali fatti in Abissinia dagli Europei datano da una ventina d'anni al più, ed oggi ancora, sebbene vadano moltiplicandosi, rimangono pur tuttavia in un periodo di assaggio.

La maggior parte delle case commerciali appartengono a colonie

francesi di Gibuti venute fra il 1880 o il 1900; ve ne sono pure alcune italiane e della colonia d'Aden: dei bazar armeni, greci e indiani completano i mercati di Addis-Abeba e di Harrar.

Dal punto di vista industriale meritano di esser menzionati alcuni molini, una fabbrica di sapone, uno stabilimento per la lavorazione delle fibre d'agave e qualche timido saggio di segheria e di lavori da falegname.

Un progetto di distribuzione d'acqua nella città di Harrar è sul punto di esser attuato.

« I più remoti tentativi di sfruttamento agricolo non risalgono più indietro di una diecina d'anni. I produttori sperano che il cotone, il caffè, le piante oleose, il gelso, i legumi d'esportazione possano essere i prodotti rinumeratori del basso paese abissino.

« I terreni sono ottenuti in forma di concessione con contratto di locazione a durata determinata e limitata.

.
Il valore di una misura agraria di terra dell'estensione dai 30 ai 50 ettari è uguale, in media, a quello di un muletto.

Le terre delle bassi valli sono migliori e più ricercate di quelle degli altipiani e delle regioni intermedie.

« Del resto la proprietà come è intesa in Europa non esiste ancora per gli Europei nell'Abissinia. Ad Addis Abeba, coloro che occupano terreni, fabbricati o no, li hanno ricevuti temporaneamente dall'Imperatore che, in generale, non li ritoglie senza una ragione seria e senza dare un compenso.

« Nondimeno si assicura che di recente un Europeo ha pagato all'Imperatore un prezzo elevatissimo per un terreno ed ottenuto in cambio un titolo di proprietà... per lo meno teorico.

« Il prezzo della mano d'opera nelle concessioni agricole è in media di un tallero ogni cinque o sei giornate di lavoro. Ma gli indigeni consentono difficilmente ad abitare nelle regioni basse per paura della febbre e del mutamento di alimentazione. Grosse difficoltà sono create in molti luoghi alla produzione, dalla scarsità di acqua e dappertutto dal pericolo delle cavallette.

« Lo smercio dei prodotti, nelle attuali condizioni, non è facile e talvolta il prezzo di costo della raccolta è decuplicato quando arriva sui mercati di consumo ».

*
* *

Il sotto suolo abissino non è privo di ricchezze: l'oro alluvionale è una delle risorse attuali delle provincie del Sud-Ovest; e di altri metalli preziosi vi si suppone l'esistenza.

A Bulga sarebbero state scoperte delle ligniti e ad Ancober delle infiltrazioni naftose. L'esistenza di gran quantità di ferro e di zolfo, segnatamente ai piedi dei dirupi d'Ancober e del sale nel Tigre e negli Arussi non è dubbia, e sono del pari conosciute numerose sorgenti di acque termali.

*
* *

Le colonie straniere sono in Abissinia poco sviluppate; ad Addis Abeba si contano appena una sessantina e ad Harrar una cinquantina di « Frengi » (Francesi, Inglesi, Italiani, Russi, Svizzeri, Tedeschi) e nell'una e nell'altra un centinaio di « Grik » (Greci o Armeni), una cinquantina d'Indiani e due o trecento Arabi dell'Jemen.

La vita per l'Europeo non è facile. All'infuori dei prodotti indigeni, il necessario per vivere costa caro: soprattutto costose sono le spese pei domestici (1), per le scuderie e pei viaggi.

Il servizio postale è divenuto quasi regolare e può portare da 2 a 4 corrieri al mese; ma è quasi impossibile ricevere dalla costa il più piccolo collo (2).

(1) Un domestico si paga da 3 a 15 talleri al mese, un soldato da 2 a 5, oltre il vitto, il vestito e frequenti gratificazioni: gli artigiani un po' abili domandano un tallero al giorno.

(2) Intorno al servizio postale in Abissinia, il *Bollettino ufficiale* del nostro Ministero delle Poste e Telegrafi dà le seguenti notizie:

In Abissinia non esiste ancora una vera organizzazione postale, ma vi è un servizio di corrieri assai bene sviluppato e che supplisce in gran parte alla mancanza di rapida comunicazione.

La più grande arteria postale, quella che congiunge l'Abissinia col resto del mondo, è la via che dal porto di Gibuti va ad Entotto passando per Gildessa ed Harrar, una distanza totale di 1100 chilometri. Il tratto fra Gibuti e Gildessa, attraverso il deserto dei Danakili (circa 200 chilometri) viene ordinariamente percorso dalle carovane in 12 o 14 giorni, a seconda della stagione. Invece i corrieri postali viaggianti a dorso di cammello superano questa distanza in meno di tre giorni. Notisi che il cammello porta un carico non piccolo, consistente, cioè, nel postino e in vari sacchi e valigie contenenti

EVOLUZIONE SOCIALE ED ECONOMICA. — Gli ultimi venti anni del secolo ora scorso hanno segnato indubitatamente per l'Abissinia un'era di conquista e di espansione.

Nello stesso tempo che gli effetti della politica interna spostavano dal Beghemeder allo Scioa il centro della Amministrazione del paese, una serie di guerre fortunate affermava la dominazione abissinia sulle tribù galla, rendeva terre dell'Impero successivamente il Caffa, il Gimma, il Guraghè e gli Arussi; allargando così il territorio dell'Impero e ristabilendo l'armonia delle distanze geografiche fra la nuova residenza imperiale e le frontiere dell'Impero. Estesi ed assicurati i confini da ogni lato; identificati, se non perfettamente fusi, i due elementi Abissini e Galla; ottenuto il riconoscimento e l'amicizia delle principali potenze del mondo, l'Impero etiopico è assunto senza dubbio ad un notevole grado di potenza.

Ma a questa evoluzione politica ha seguito di pari passo un'uguale evoluzione politico-sociale?

A giudizio dell'A., che pur si dimostra osservatore attento ed imparziale, è difficile formarsi un concetto esatto del popolo abissino e della evoluzione che gli si attribuisce. Secondo lui le loro qualità

le lettere, i pacchi, le vettovglie, ecc. A ogni spedizione prendono parte due agenti, ognuno dei quali, naturalmente, ha una cavalcatura propria.

A Gildessa i corrieri riposano per due o tre ore e quindi, cambiati i cammelli, si rimettono in viaggio per Harrar, distante altri 65 chilometri.

Complessivamente in meno di 4 giorni, a mezzo di questi corrieri, le spedizioni postali giungono dalla costa ad Harrar.

Tale servizio si fa due volte per settimana. Quando, durante il loro viaggio, si avvicinano in qualche luogo abitato, i corrieri annunziano il loro arrivo a mezzo di spari a salve.

Il viaggio da Harrar ad Entotto (850 chilometri) attraverso a giogaie di monti, deve essere fatto quasi esclusivamente a mezzo di muli, che si cambiano di tratto in tratto. Quando il tempo è favorevole questa distanza viene superata in circa otto o dieci giorni. Perciò i telegrammi spediti dall'Europa per la via di Gibuti o di Obock, giungono ad Entotto in circa due settimane.

Fra Marsiglia e Gibuti vi è un regolare servizio di navigazione postale e commerciale ogni 15 giorni.

In Abissinia esistono sette specie di francobolli il cui valore varia da un tallero ad $\frac{1}{64}$ di tallero...: essi sono però validi solamente per l'interno dell'Abissinia. Per le corrispondenze dirette all'estero si vendono a Gibuti degli appositi francobolli da 25 a 50 centesimi emessi dal governo francese...

In Abissinia esistono pure delle cartoline postali e anche dei francobolli destinati all'uso di carta monetata.

e i loro difetti accennati più innanzi sono caratteristiche ereditarie, indipendenti dal tempo in genere e dall'attuale momento storico. Il senso del progresso di cui l'Abissino è probabilmente dotato si manifesta con una curiosità piuttosto superficiale che non penetra la sostanza delle cose: e l'attaccamento alle tradizioni e lo spirito di conservazione rimasto inalterato, nonostante i contatti con gli Europei, autorizzano a credere che le imprese attuali si svolgano in un ambiente non ancora maturo.

Qualche trasformazione, sia in bene che in male, è avvenuta certo (facile è lo scorgerlo), da una trentina d'anni, nel popolo. Questo periodo di lotte, di avventure e di contatti gli ha fatto perdere una parte della sua semplicità e della sua purezza; gli ha conferito abitudini più rilassate e creato nuovi bisogni che lo spingono ad una maggior attività di vita. Si avvicina all'Europeo, perchè l'Europeo ha denari; non lavora ancora, è vero (i mestieri manuali sono sempre opera dei fellah), ma il lavoro non è più considerato un disonore: e l'esempio del commerciante musulmano, più sciolto e più ricco, lo trascinnerebbe forse anco all'islamismo che gli permette i godimenti della poligamia, se non lo trattenesse la superstizione.

L'evoluzione economica, d'altra parte, è assai lenta a cagione del regime amministrativo ancora informe, il quale con le sue proibizioni e con le sue incertezze inceppa lo slancio commerciale ed industriale. L'amministrazione, esistente soltanto in alcuni luoghi, senza un metodo, senza un disegno generale, fatta solo per incanalare e non per sviluppare e promuovere i profitti, manca completamente della indispensabile organizzazione, alla quale si oppone lo stato politico del paese e l'aggregazione troppo recente ed incerta delle varie provincie.

Le imposte non sarebbero eccessive se non le facesse gravi l'arbitrario sistema di esazione; i diritti doganali sarebbero egualmente tollerabili se i numerosi diritti addizionali non li rendessero poco men che proibitivi: ma l'assenza di ogni regolare organizzazione e l'uso divenuto obbligatorio e quasi legale del regalo (*gubo*) ritardano lo sviluppo economico e sociale del paese.

In Abissinia, qualunque cosa si voglia ottenere, occorre sollecitare la persona stessa dell'Imperatore, mettersi fin dall'alba sul suo passaggio, essere ciò che si chiama *deïtani*, cogliere il momento favorevole per poter esporre l'affare, mettere in luce i vantaggi che possono derivarne all'Imperatore medesimo, presentar doni a lui e al suo *entourage* per propiziarsi: e dopo tuttociò, data la posizione pre-

caria delle cariche più alte, non si può contare su un appoggio reale; e quando pure, dopo tante elargizioni e perditempi, si ottiene l'intento, occorre aprir bene gli occhi e cercare di preveder tutto in un contratto, il quale, poi, può essere ritirato o modificato e che non ha in realtà alcun valore legale.

Se oggi le contrattazioni e concessioni conservano un valore legale lo si deve unicamente alla benevolenza dell'Imperatore attuale che dà loro un relativo affidamento di durata per tutta la vita di lui.

Dato questo sistema accentratore e privo di garanzia, è facile comprendere come ogni abissino, preoccupato di sé e dell'utile del momento, non pensi agli interessi collettivi, nè al domani. Si contenta di ammassare senza uno scopo definito e senza un impiego del proprio guadagno, rimanendo indifferente a tuttociò che non procura un utile immediato. « È un conquistatore, la cui fortuna si è fatta con « le avventure guerresche, il quale, a torto, teme l'influenza degli « Europei che non ama - estendendo fino ai loro domestici la sua antipatia - e che vive, pel momento, nell'ordine solo per la fedeltà al sovrano.

« Disgraziatamente Menelik sovraccarico di affari, a ragione so-
« spettoso e diffidente, talvolta circuito, basta sempre meno all'am-
« ministrazione di questo Impero, ove, per ottenere buoni risultati, non
« manca che una organizzazione seria dell'amministrazione interna e
« nel popolo l'inclinazione al lavoro col senso del beneficio anche
« remoto dello sforzo compiuto ».

P. SCHIARINI.
